

ANALECTA

26

SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA

L'INDOMITO DESÌO

Scritti dedicati a Federico Martino

a cura di

Giampaolo Chillè

Rosaria Stracuzzi

MESSINA MMXXIII

La stampa del presente volume è stata resa possibile grazie anche ai contributi finanziari dell'Associazione Culturale Intervolumina di Messina e dell'Università degli Studi di Catania, Dipartimento di Giurisprudenza, progetto di ricerca di rilevante interesse nazionale (PRIN 2017) dal titolo "Precetto religioso e norma giuridica: storia e dinamica di una dialettica fondativa della civiltà giuridica occidentale (secoli IV-XVII)", responsabile locale prof. Orazio Condorelli.

in copertina

Ritratto di Federico Martino

elaborazione grafica di Antonella Mangano su fotografia di Giuseppe Martino

L'indomito desio. Scritti dedicati a Federico Martino / a cura di Giampaolo Chillè, Rosaria Stracuzzi. - Messina : Società messinese di storia patria, 2023. (Biblioteca dell'Archivio storico messinese ; 54. Analecta ; 26)

ISBN 978-88-87617-66-5

I. Diritto – Italia – Storia – Scritti in onore.

I. Martino, Federico <1943->. II. Chillè, Giampaolo <1971->.

III. Stracuzzi, Rosaria <1958->.

340.5245092 CDD-23

SBN Pal0366971

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

PREFAZIONE

L'avventura intellettuale di Federico Martino non si può circoscrivere nell'ambito della Storia del Diritto, disciplina di cui egli è, pure, studioso insigne e che ha insegnato a lungo nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Messina. Certo perspicuo e rilevante è stato il suo contributo a quel settore di studi, basti pensare solo a due suoi notevoli lavori monografici: *Dottrine di giuristi e realtà cittadine nell'Italia del Trecento. Ranieri Arsendi a Pisa e a Padova* (Catania 1984) e *Federico II. Il legislatore e gli interpreti* (Milano 1988). Inoltre, lo stesso Martino ha più volte orgogliosamente rivendicato di essere allievo di Manlio Bellomo, con cui ha tenuto un dialogo ininterrotto. Eppure, la formazione di Federico Martino è più complessa. I suoi interessi, invero, spaziano dall'archeologia alla storia dell'arte. Soprattutto a partire dagli anni Novanta, i suoi lavori, pur attingendo alla metodologia dello storico del diritto, si aprono agli apporti e alle suggestioni della storia sociale, culturale e religiosa. L'estrema cura filologica con cui analizza i testi non si estenua in vacua erudizione ma diviene verifica di una filosofia della storia che per Martino è stata pure scelta di vita e chiave per leggere la società. L'adesione al marxismo, tuttavia, se è stata fondamentale nell'impegno civile e politico, non gli ha precluso di considerare un più ampio ed "eterodosso" spettro di indicatori nell'analisi di questioni nodali, in un confronto costante e aperto con colleghi, studiosi e amici di altra formazione. E proprio come studioso, collega, amico di formazione diversa, mi preme evidenziare un aspetto fondamentale di Martino uomo e intellettuale: la straordinaria probità. Martino condivide generosamente

il sapere, le intuizioni, i materiali che ha reperito e utilizzato o ancora non utilizzato con altri studiosi, soprattutto con i più giovani. Dotato di un'innata curiosità verso molteplici campi dello scibile, disponibile all'ascolto e al dialogo è stato ed è partecipe e, spesso, motore di iniziative culturali e civili.

Da presidente *pro tempore* della Società Messinese di Storia Patria ricordo il fondamentale contributo scientifico e organizzativo che Martino ha dato al nostro sodalizio come socio e componente del consiglio direttivo nonché come direttore scientifico di "Archivio Storico Messinese". Per queste e molte altre ragioni, la Società Messinese di Storia Patria non ha esitato ad accettare l'invito di Giampaolo Chillè e Rina Stracuzzi a promuovere questa raccolta di studi offerta a Federico Martino in occasione del suo ottantesimo compleanno, segno di stima e di gratitudine verso l'amico e lo studioso con cui, discutendo del passato e del presente, ci si incammina con fiducia e curiosità verso il futuro.

Salvatore Bottari

Ordinario di Storia Moderna, Università degli Studi di Messina
Presidente della Società Messinese di Storia Patria

NOTA DEI CURATORI

Federico Martino è essenzialmente un nostro amico e come tale, in occasione del suo ottantesimo compleanno, abbiamo pensato di festeggiarlo. Giunto a questo importante traguardo senza cedere al peso del tempo e dei tempi, e con un'impareggiabile vivacità intellettuale, ha condiviso, in momenti e modi diversi, tratti del suo percorso di uomo e di studioso con tutti gli autori di questo volume.

Tutti noi dobbiamo essergli grati per la sua infinita generosità intellettuale e per averci costantemente rammentato, attraverso il suo esempio, che nella vita non si deve mai smettere di “cercare”, benché ad ogni ricerca si debba, comunque, prima o poi mettere un punto, per quanto provvisorio. Quali allievi, di fatto o di elezione, dobbiamo ringraziarlo per suggerimenti, informazioni, stimoli, insegnamenti di metodo e di stile. Quali colleghi e studiosi per i suoi fondamentali apporti alla ricerca scientifica, per la sua disponibilità alla collaborazione e per l'apertura ad un proficuo ed intelligente scambio di idee, essenziale per superare i limiti della conoscenza del singolo. Quali compagni di partito o soci di sodalizi, per l'apporto offerto, con determinazione e nell'interesse comune, in svariate occasioni.

La sua disponibilità al confronto, la sua capacità di comprendere ed accettare il punto di vista altrui, la sua innata abilità – estrinsecazione di sterminata cultura – a rendere comprensibili concetti inaccessibili ai più con un linguaggio semplice e chiaro, sono ben note a tutti, al pari del suo “ingegno multiforme” che gli consente di intervenire con acribia su qualunque argomento di conversazione senza risultare mai impreparato.

Non è facile ricordare, senza cedere il passo alla celebrazione, i molteplici interessi che Federico Martino ha coltivato in questi anni, e continua a coltivare, con inveterata passione, i tanti temi toccati dalle sue ricerche, i diversi “mondi” da lui frequentati. Eccellenza riconosciuta nel campo della Storia del Diritto Italiano, disciplina a lungo insegnata all’Università degli Studi di Messina, ha indagato con occhio personalissimo diversi aspetti di essa con esiti di notevole interesse, grazie anche ad un’approfondita conoscenza della Filosofia del Diritto e della Filosofia Politica, e ad una peculiare inclinazione verso la ricerca archivistica e l’analisi meticolosa delle fonti che lo hanno spinto negli anni a superare i limiti della sua specializzazione e ad addentrarsi, sempre con successo, in ambiti diversi del sapere. Studioso, sul campo, di Archeologia, animato da una profonda passione trasmessagli da Giacomo Scibona, amico di una vita non più tra noi da tempo, ha con questi condiviso intriganti scoperte e stimolanti esperienze. *Connoisseur* e raffinato collezionista di opere d’arte è da alcuni anni sensibile investigatore di esse, convinto che ogni opera abbia l’obbligo di raccontare una storia – che egli stesso si impegna a carpire – e non solo quello di soddisfare con le sue forme il gusto estetico di chi temporaneamente la possiede. Spirito combattivo, mosso da autentica passione civile, inoltre, ha sempre fatto politica dentro e fuori alle sedi istituzionali, ricoprendo anche i prestigiosi incarichi di assessore regionale, prima alla sanità e in seguito a territorio e ambiente.

Nella loro eterogeneità, gli scritti raccolti in questo libro, riflettono, di fatto, senza tuttavia esaurirle, le infinite “curiosità” di Federico Martino e – per dirla con Francesco Guidi – il suo *indomito desio* di conoscenza. Ai rispettivi autori, che con entusiasmo hanno accolto il nostro invito, desideriamo esprimere il nostro ringraziamento.

Altri cari amici e illustri studiosi sono stati coinvolti nella composizione di questo volume, ma per le ragioni più disparate non è stato loro possibile prender parte. I loro nomi, assieme a quelli di altri sodali di Federico, compaiono nella *Tabula gratulatoria*.

Sincera attestazione di profondi sentimenti di stima e di affetto, possano quindi queste pagine essere un omaggio gradito al festeggiato, da parte di noi tutti, e al contempo un segno di ringraziamento per il dono della sua preziosa amicizia.

Rosaria Stracuzzi e Giampaolo Chillè

ELIO TAVILLA

LA PESTE E IL SUO GOVERNO, SECONDO LUDOVICO
ANTONIO MURATORI*

Del governo della peste e delle maniere di guardarsene è un trattato che Ludovico Antonio Muratori pubblicò per la prima volta a Modena nel 1714 per i tipi di Soliani, con dedica al duca Rinaldo I, poi ristampato a Napoli per i tipi di Felice Mosca nel 1720, con dedica al medico Michele Pica. Questa ristampa venne poi rieditata nel 1743, con una bella antiporta incisa con *Abito di medico che visita gli appestati* (fig. 1).

Ancora nel 1720 e nel 1721 appaiono due edizioni milanesi, per i tipi di Vigono e Cairolo, – la seconda con un titolo modificato *Li tre governi politico, medico ed ecclesiastico, utilissimi, anzi necessari in tempo di peste...* – accresciute con alcune aggiunte a cura dello stesso Muratori. Nel '21 altre due edizioni, una torinese (stampatore Pietro Giuseppe Zappata) con dedica a Vittorio Amedeo II, ed una bresciana (stampatore Gian Maria Rizzardi), con dedica al vescovo di Brescia Gianfrancesco Barbarigo. L'edizione bresciana, in particolare, era arricchita da una *Relazione della peste di Marsiglia, pubblicata dai medici che hanno operato in essa...*, edita nella città focese nel dicembre del '20 e subito dopo a Torino, a cura di tre illustri medici dell'Università di Montpellier, chiamati per tentare di arginare un contagio che produsse almeno 120.000 morti. Tale *Relazione*, già ristampata a Torino e tradotta dal Muratori “per istruzione ancora de gl'Italiani” e commentata con sue *Osservazioni*, vide in quell'anno stesso e negli anni successivi diverse riedizioni come opera a sé stante (Modena e Milano nel 1721, Napoli nel 1743, nel 1760

* Il presente saggio riprende parzialmente e rielabora una relazione letta al webinar *Italia-Europa: emergenze tra ieri e oggi*, 27-28 novembre 2020.

e nel 1784, Arezzo nel 1767, Venezia nel 1790, Milano nel 1832). Nel 1722 uscì una seconda edizione a Modena, sempre per i Soliani¹, e infine, mentre Muratori era ancora in vita, nel 1743 videro la luce ben cinque edizioni della medesima opera: una a Roma (Girolamo Mainardi), una Modena (Bartolomeo Soliani), una a Napoli (Felice Mosca), una a Pesaro (Nicolò Gavelli), una Palermo (Francesco Valenza e Antonino M. Gerardi e Matranga), una a Lucca (Domenico Ciuffetti e Filippo Maria Benedini). Quindi, dopo la morte dell'autore, si registrarono diverse altre edizioni: nel 1760 a Napoli, nel 1767 ad Arezzo, nel 1790 a Venezia, e ancora nel 1832 a Milano.

Questo lungo elenco ci offre l'idea del successo tributato al trattato muratoriano, che ebbe la "fortuna", per così dire, di essere diffuso proprio negli anni in cui la peste ebbe momenti di altissima intensità; prima del caso di Marsiglia già ricordato, nel 1714, l'anno della prima edizione, il passaggio di diecimila soldati tedeschi diretti a Napoli portò in Italia episodi circoscritti di quella peste che dall'Ungheria era dilagata in nord Europa tra il 1708 e il 1712 e che a Modena ebbe una coda di una pericolosità tale da indurre le autorità sanitarie modenesi a prendere provvedimenti di prevenzione sanitaria e il Muratori alla composizione del saggio. Nel 1743, l'anno in cui si registrarono, come detto, ben sei edizioni del trattato muratoriano, Messina fu letteralmente decimata da una memorabile peste che si diffuse in città a causa di un'imbarcazione proveniente dalla Grecia²; inoltre è possibile ricordare le epidemie che dilagarono in Dalmazia nel 1731, nel 1763 e nel 1783³, in Russia nel 1770-1771, in Persia nel 1772-1773, a Malta nel 1813-1814 e nell'Impero ottomano nel 1812-1819, le cui notizie, filtrate in Italia, periodicamente indussero gli editori a riproporre il trattato di Muratori e il suo adattamento alla relazione sulla peste marsigliese.

Per cogliere appieno il mutamento di paradigma rispetto alla produzione

1 Per tale edizione si rimanda a L. A. MURATORI, *Del governo della peste e delle maniere di guardarsene*, a cura di C. GALLI, Napoli 2021.

2 Vd. G. RESTIFO, *Peste al confine. L'epidemia di Messina del 1743*, Palermo 1984.

3 Si veda a tal proposito G. BAJAMONTI, *Storia della peste che regnò in Dalmazia negli anni 1783-1784 del dottore Giulio Bajamonti*, Venezia, presso Vincenzo Formaleoni, 1786.

giuridica precedente, occorre ricordare che i giuristi erano giunti ad affiancare con ritardo medici e religiosi, questi ultimi impegnati, ognuno dal proprio punto di osservazione, a proporre rimedi per prevenire e affrontare il contagio o per predisporre adeguatamente l'anima alle sofferenze. Come ha illustrato Mario Ascheri⁴, fu solo nel Cinquecento che si affermò una trattatistica in cui il giurista era solito raccogliere le scritture scaturite dalle problematiche civiliste che l'epidemia produceva, per non contare quelle legate all'amministrazione della giustizia.

Manca in questo tipo di trattatistica o, se presente, è appena tratteggiata, una dimensione pubblicistica e di politica legislativa, prefigurativa di un'autorità decisionale responsabile di provvedimenti da assumere e da far rispettare durante l'emergenza.

La prima opera segnalatasi in tal senso, e a cui Muratori si ispirò, fu quella del cardinale Girolamo Gastaldi, che negli anni Cinquanta del Seicento ebbe la ventura di essere nominato commissario generale dei Lazzeretti romani da papa Alessandro VII e, poco dopo, commissario generale di sanità per l'intero Stato della Chiesa. L'esperienza maturata in questi anni, e in particolare in occasione della peste del 1656-1657, fu riflessa nel celebre *Tractatus de avertenda et profliganda peste politico-legalis*, pubblicato in prima edizione a Bologna nel 1684⁵. In esso si illustra una serie di pratiche ed espedienti da mettere in campo per limitare diffusione ed effetti del contagio: un'ampia messe di provvedimenti di polizia sanitaria prodotti dalla Congregazione sopra la sanità di cui il Gastaldi fu a capo, che costituiscono la prima e più organica attestazione di una strategia politica e gestionale di controllo degli effetti devastanti dell'epidemia, secondo un modello che Gastaldi intendeva costruire come un vero e proprio manuale da usare in casi consimili.

Il trattato di Muratori, prodotto a distanza di una trentina di anni, conferma un mutamento di approccio culturale da parte del giurista, o per

4 M. ASCHERI, *Rimedi per le epidemie. I consigli dei giuristi nel diritto europeo (secoli XIV-XVI)*, Roma 2020.

5 G. GASTALDI, *Tractatus de avertenda et profliganda peste politico-legalis, eo lucubratus tempore quo ipse Læmocomiorum primo, mox Sanitatis Commissarius Generalis fuit, peste Urbem invadente anno MDCLVI et MDCLVII ac nuperrime Goritiam depopulante typis commissus*, Bononiae, Ex Camerali Typographia Manolessiana, 1684.

meglio dire, di un certo tipo di giurista, vale a dire di colui che deve usare le sue competenze al servizio del sovrano e dell'interesse della comunità, elaborando accorgimenti sanitari, misure preventive e contenitive all'interno di organismi vocati a pianificarle e ad attuarle come mai finora si era fatto. E non ci pare irrilevante segnalare che Gastaldi e Muratori giuristi sì, ma anche e soprattutto uomini di chiesa, particolarmente sensibili alle dure prove a cui le epidemie sottoponevano i fedeli, a volte minandone la fede, altre volte pretendendo dalla fede guarigioni miracolose. Entrambi, inoltre, furono uomini vicini al potere politico: Gastaldi con gli incarichi ricevuti da Alessandro VII e da Clemente X; Muratori attraverso la cura dell'archivio e biblioteca ducali con Rinaldo I d'Este e poi con Francesco III.

Il Grande Vignolese concepì il suo trattato sulla peste in una forma meno frammentaria e più organica di quanto non appaia quello di Gastaldi. Inoltre, di quest'ultimo non condivise certi cascami irrazionalistici della cultura di antico regime che dava credito all'influenza della magia e del demonio, così come ancora emerge da alcune pagine del *Tractatus*, là dove si tratta esplicitamente di *peste magica* indotta dall'opera di demoni, *cacodemoni* nonché da *impij homines*, in particolare ebrei⁶. L'inclinazione culturale dei due giuristi e uomini di chiesa appare particolarmente divaricata circa le cause della peste milanese del 1630: Gastaldi ritiene da considerarsi senz'altro

«patratum hoc scelus [...] ab impiis et execrandis hominibus, qui venefico pulvere, itemque oleo et unguento venenato, templorum portas et scamna domuumque fores illinientes hominumque vestes clam et nocturno tempore aspergentes illius tam ingentis excidii auctores fuere»⁷.

Muratori, al contrario, mette in guardia dalla superstizione, quando le malattie «con gran leggierezza s'attribuiscono quasi tutti a malie

6 Ivi, pp. 692-698.

7 Ivi, p. 697.

e stregherie e ad invasioni di spiriti cattivi»⁸, per cui «si giunge ad imprigionar delle persone e per forza di tormenti a cavar loro di bocca la confession di delitti ch'eglino forse non avranno mai commesso, con far poi di loro un miserabile scempio sopra i pubblici patiboli»⁹. E ancora, negli stessi anni in cui Muratori scrive il suo trattato, era diffusa la voce che

«si mirasse di notte una fantasima per le contrade. Oh, molti la videro; ma loro la fece vedere la sola precedente apprensione e paura, la quale è un'industriosa dipintrice, massimamente in tempo di notte»¹⁰.

E conclude:

«che si diano congiure di gente, la quale con simili unti e veleni si metta a far morire il popolo alla rinfusa, io non m'indurrei a crederlo, se non dopo una grande evidenza»¹¹.

Il buon senso e il prudente razionalismo del nostro autore appaiono ben coerenti con il clima di quel riformismo settecentesco che proprio in quel giro di anni renderà possibile il contributo del giurista come consulente del potere politico in vista di azioni di governo finalizzate – parole del Muratori – al perseguimento del *bene della società*, del *ben pubblico* e della *pubblica felicità*¹².

8 LODOVICO ANTONIO MURATORI, *Del governo della peste e della maniera di guardarsene [...] diviso in politico, medico ed ecclesiastico, da conservarsi et aversi pronto per le occasioni che Dio tenga sempre lontane, ed in questa seconda edizione accresciuta dall'Autore con nuove aggiunte poste in fine del libro*, Torino, per Pietro Giuseppe Zappata, 1721, p. 98.

9 Ivi, p. 99.

10 Ivi, pp. 99-100.

11 Ivi, p. 100.

12 Vd. C. E. TAVILLA, *Ludovico Antonio Muratori*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti. Il contributo italiano alla storia del pensiero*, Ottava appendice, *Diritto*, a cura di P. CAPPELLINI - P. COSTA - M. FIORAVANTI - B. SORDI, Roma 2012, pp. 237-240; M. AL KALAK, *Principe cristiano, popolo felice. Lodovico*

Il trattato muratoriano sulla peste, diviso in politico, medico et ecclesiastico, era nelle intenzioni del suo autore *da conservarsi ed aversi pronto per le occasioni che Dio tenga sempre lontane*, concepito cioè come un prontuario di azioni mirate al contenimento dei danni da contagio, a vantaggio soprattutto dei magistrati della sanità, il cui ufficio consisteva nella conservazione della salute pubblica, nella prevenzione e nelle azioni di polizia sanitaria. Lo spunto proviene dall'allarme causato da una imponente mortalità animale, soprattutto bovina, rilevata in tutta la pianura padana negli anni Dieci del Settecento. Si riteneva infatti, che il contagio tra gli animali si potesse estendere anche agli umani, tanto più che, come detto, si segnalavano casi di peste in molte aree del centro e dell'est Europa, preludio al terribile flagello di Marsiglia. Proprio da questo allarme trova occasione l'opera del Muratori: un'anticipazione, se vogliamo, di quel contributo dato alla *pubblica felicità* che sta al centro del suo famoso testo del 1749, il quale tra l'altro, proprio nelle ultime pagine, esortava il sovrano a porre il massimo riguardo alla *sanità* e ai suoi operatori¹³.

Ma Muratori prefigura anche un ulteriore obiettivo: quello «di fare un trattato popolare, cioè utile e intelligibile a i più del popolo»¹⁴, in modo tale da costruire una cultura diffusa sulla natura dell'epidemia, sui relativi strumenti di prevenzione e di riduzione del danno, capaci di affiancare virtuosamente l'azione pubblica di «governo della peste» articolata nei suoi tre aspetti, politico, medico ed ecclesiastico. Al nostro angolo visuale si impone il governo *politico* del contagio, cioè quell'ambito di azione umana che, sulla base di una informata visione d'insieme, dispone vincoli di cogenza giuridica attraverso i quali prevenire o limitare la diffusione del contagio medesimo.

Antonio Muratori e la definizione del potere, in L. A. MURATORI, *Della pubblica felicità oggetto de' buoni principi; seguito dai Rudimenti di filosofia morale per il principe ereditario*, a cura di M. AL KALAK, Roma 2016, pp. 11-63; C. MOZZARELLI, *Muratori fra tradizione e modernità politica*, in MURATORI, *Della pubblica felicità*, cit., pp. 323-346.

¹³ L. A. MURATORI, *Della pubblica felicità, oggetto de' buoni Principi*, Lucca 1749, pp. 446-457 (cap. XXXIX, «Delle fabbriche, della pulizia e della pubblica sanità delle Terre e Città»).

¹⁴ MURATORI, *Del governo della peste*, cit., p. XV.

Tre sono le vie di intervento a cui l'autorità pubblica dovrebbe, secondo il Nostro, indirizzare gli opportuni provvedimenti.

Interventi di carattere generale

La prima azione che Muratori individua è quello dell'investimento economico. In presenza del contagio, l'autorità politica non deve lesinare il denaro:

«ha da star fissa in mente de i principi, de i magistrati e de i privati questa gran verità, cioè non esserci spesa né incomodo che uguagliar possa in conto veruno le spese e gl'incomodi terribilissimi d'una peste; e non impiegarci mai meglio le fatiche, e i danari, che per conservare a un tempo stesso la salute propria, e la vita del popolo tutto. Si spende e si dee spender tanto in lazzaretti e mantenimento di poveri e cura d'infermi e in guardie e ministri allorché è venuta una peste»¹⁵.

Oggi diremmo la stessa cosa. Quando si tratti di sanità pubblica in tempo di epidemia, non vi è dubbio alcuno: «si dee spender tanto».

Interventi di prevenzione

Ecco le *diligenze* da usare in via preventiva. Per prima cosa, «esigere le *Fedi della Sanità*»¹⁶. Si trattava di certificati emessi dall'autorità medica e attestanti lo stato di buona salute del singolo, il quale doveva essere identificato e preso in nota dal curato del territorio di provenienza: precauzione tanto necessaria in quanto applicata a soggetti residenti in aree rurali, che spesso intendevano entrare in città per smerciare prodotti o approvvigionarsi. Occorreva poi distinguere i cosiddetti *luoghi sospetti*, cioè le aree nelle quali si siano verificati casi di infezione, dai luoghi *infetti di peste*: mentre sarebbe stato impedito l'ingresso a chi provenisse da questi ultimi, chi invece si muovesse dai primi non avrebbe potuto entrare senza essere stato in precedenza sottoposto a quarantena.

15 Ivi, p. 14.

16 Ivi, p. 16.

Ulteriore provvidenza indispensabile era quella di creare una fitta e ben coordinata rete di controlli di accesso alla città o all'intero distretto, in modo tale da consentire l'ingresso solo a coloro ai quali fosse stato fornito permesso dall'apposita Deputazione di Sanità.

Interventi di contenimento

Nel malaugurato caso in cui il male fosse ormai penetrato nello Stato e nella città, occorreva intervenire prontamente isolando le abitazioni delle persone infette e di quelle che avessero avuto relazione con loro. Alcuni erano rimasti in casa, isolati, perché l'abitazione lo consentiva. Ma per tanti altri – quelli che vivevano in condizioni di promiscuità – bisognava predisporre dei luoghi *ad hoc* – i *lazzaretti* – di solito approntati in aree esterne alle mura della città.

Qui si apre un aspetto degno di nota, che catapulta il lettore odierno nella realtà cetuale o, per meglio dire, classista del tempo. Nobili e abbienti, “le persone comode”, in tempi di contagio non rischiano la vita rimanendo in città: essi si rifugiano nelle loro ville di campagna, luoghi ameni e, quel che più conta, d'isolamento; gli altri, i poveri, quelli che non hanno seconde case fuori città, dovranno essere *rinserrati* nelle loro case, come se fossero potenzialmente contagiosi, perché «la *sperienza* fa troppo spesso vedere» che è nel popolino e nella plebaglia che si diffonde maggiormente il morbo¹⁷.

Questa è la quarantena del XVIII secolo: la *plebe minuta* socializza troppo, si assemбра – diremmo oggi –, quindi va posta al più presto in regime di quarantena, «essendo i poveri per lo più quei che rendono frustraneo il buon regolamento del contagio e della città afflitta»¹⁸. Analogamente, vanno richiusi in un luogo precisato a spese pubbliche «i mendicanti o sia limosinanti e birbanti»¹⁹.

Ma la città è abitata anche da coloro che normalmente non vi risiedono, vi stanno un certo tempo, per elemosinare mostrando il corpo piagato, o

17 Ivi, pp. 20-21.

18 Ivi, p. 46.

19 *Ibidem*.

per intrattenere la gente per strada con vari stratagemmi, gente senza fissa dimora, forestieri in genere. Muratori non ha dubbi:

«si debbono licenziar dalla Città, anzi da tutto quanto lo Stato in termine di pochi di, i birbanti, vagabondi, cingani, questuanti, lebbrosi, impiagati e simil sorta di gente, che non eserciti qualche Arte e non voglia procacciarsi il pane se non col mezzo troppo comodo del mendicarlo»²⁰.

Cacciati i nullafacenti e scrocconi, invitati gli abbienti a trasferirsi in villa, Muratori ritiene che «l'alleggerire il più che si possa la Città d'abitanti all'arrivo d'un contagio»²¹ sia uno degli strumenti fondamentali per evitare gli esiti più esiziali.

Al contrario, debbono restare in città tutti gli esercenti funzioni pubbliche o gli addetti ai lavori di pubblica utilità, come «i magistrati, i parrochi, i medici, i cerusici o barbieri, gli speciali, i notai, le levatrici o sia le mammane, ed altre simili persone»²².

È poi assolutamente necessario vietare ogni forma di assembramento, cioè

«proibir subito le scuole, le feste da ballo, i ciarlatani, i giuochi pubblici, i mercati, fuorché de' commestibili, le fiere ed altre adunanze e conversazioni allora non necessarie, siccome ancora il sospendere i tribunali giudiciarî per le funzioni strepitose, a fine d'evitare il concorso»²³.

Infine, occorre che tutti i malati vengano segnalati ad apposito ufficio, anche qualora non si tratti di peste. Chi muore entro sette giorni dall'apparizione della malattia, verrà presuntivamente dichiarato morto di peste. Con particolare prudenza debbono essere trattati i cadaveri,

20 Ivi, p. 23.

21 Ivi, pp. 26-27.

22 Ivi, pp. 27-28.

23 Ivi, p. 46.

che vanno consegnati ai magistrati della sanità, i quali dovranno altresì ricevere denuncia di avvenuta sepoltura in specifici cimiteri da parte dei *beccamorti*, personaggi equivoci e normalmente dediti alla spoliazione dei cadaveri, a volte ancor prima che essi siano tali.

Questa in sostanza la strategia approntata dal nostro autore e rivolta ai pubblici amministratori, la cui cura «ha da consistere nell'impedire affatto o nel regolare così bene il *commerzio*, che i corpi sani si difendano dal malore de gl'infetti»²⁴. Una strategia che può essere riassunta, come vien suggerito, «in questi tre avverbi: *mox, longe, tarde*, cioè nel fuggir presto, andar lontano e tornare ben tardi»²⁵. Ma soprattutto separare e isolare:

«Qui è il difficile, e qui ha da essere lo studio più acuto, e la maggior attenzione e vigilanza de i magistrati. [...] Ove dunque ci si modo di mettere su quel principio in quarantena, tutto il popolo riuscirà [...] assai facile il liberar la terra o città in poche settimane dal male»²⁶.

Se questo dev'essere l'obiettivo strategico dei governanti, l'errore più grave sarebbe quello di nascondere la notizia dell'incipiente epidemia oppure sottovalutarne natura e pericolosità, come successe disgraziatamente a Padova con la peste del 1576-1577 e a Vienna nel 1713. Ferrara, invece, nel 1630 ne uscì indenne grazie alla prontezza dell'allarme dato alla popolazione e dei provvedimenti d'isolamento adottati, nonché al rigore con cui la città fu chiusa, furono ispezionate le merci sospette, puniti duramente i trasgressori. E, soprattutto, a Ferrara si preferì agire ancor prima di aver certezza che i sintomi fossero quelli della peste. In quel medesimo frangente, invece, altre città come Verona, Milano e Parma «fecero quanto poterono per occultar l'infezione già presa»²⁷.

Altro tema sensibile è quello legato alla giurisdizione penale

24 Ivi, p. 36.

25 Ivi, p. 27.

26 Ivi, p. 39.

27 Ivi, p. 42.

durante l'epidemia²⁸. È in questo contesto che si anticipa ciò che in età contemporanea verrà chiamato “stato di eccezione”, nell'ambito della quale il principe può e anzi deve autorizzare e i magistrati possono e debbono applicare metodi di incriminazione *ex abrupto ad modum belli*, nonché intraprendere processi sommari *extra ordinem*²⁹:

«Non la mansuetudine o piacevolezza, ma il rigore è qui necessario a chi governa; e ciò per maggior bene della repubblica stessa, a cui si nocerebbe coll'indulgenza, e si può giovare infinitamente col fare a puntino e irremissibilmente rispettare ed eseguir le leggi. In tempi tali, secondo il parere de i Savî, è maggiore sopra i sudditi la podestà del principe e de i magistrati, potendosi condannar le persone a varie pene per soli sospetti e senza processo e valersi delle lor case, poderi, danari, vettovaglie etc. qualora il pubblico ne abbia bisogno»³⁰.

Anche in questo caso, Muratori ricorre a uno slogan, questa volta preso in prestito dal celebre medico siciliano Gianfilippo Ingrassia, che in occasione della peste di Palermo del 1575 operò con efficacia orientando il suo operato su una terna infallibile: *oro, fuoco e forza* (fig. 2)³¹. Molto denaro (delle casse pubbliche), molta disinfestazione (con le grezze tecniche dell'epoca, poi vedremo criticate da un'altra autorevole voce del Settecento italiano), molte esecuzioni capitali mediante quel tipo di

28 Il tema di recente è stato affrontato, ad esempio, in un saggio sulla giustizia e sulla repressione della criminalità durante la peste affidate ad un unico tribunale, il *Tribunal de police*, diretto da un militare e dotato di pieni poteri. Vd. F. BEAUVIEUX, *Épidémie, pouvoir municipal et transformation de l'espace urbain: la peste de 1720-1722 à Marseille*, in *Jeux de pouvoirs et transformations de la ville en Méditerranée*, in «Rives méditerranéennes», 42 (2012), pp. 29-50. Vd. anche EAD., *Justice et répression de la criminalité en temps de peste*, in «Criminocorpus», 4 (2014), <<http://criminocorpus.revues.org/2857>>.

29 Vd. L. LACCHÈ, “*Ordo non servatus*”. *Anomalie processuali, giustizia militare e “specialia” in antico regime*, in «Studi storici», 29.2 (1988), pp. 361-384.

30 MURATORI, *Del governo della peste*, cit., p. 30.

31 Vd. frontespizio in G. F. INGRASSIA, *Informatione del pestifero et contagioso morbo, il quale affligge et have afflito questa città di Palermo, et molte altre Città, e terre di questo Regno di Sicilia, nell'anno 1575 et 1576*, Palermo, appresso Giouan Mattheo Mayda, 1576.

processi di cui poc' anzi si parlava³². Proprio a quest'ultimo aspetto anche il mite prevosto della Pomposa modenese dava la primazia, senza però gli eccessi che egli ritiene giustificabili solo in vista della *focosità* dei siciliani:

«Può mancare il primo di questi rimedi [*il denaro*]; e in quanto al terzo, si suol far piantare in più luoghi, entro e fuori della città, esse forche per punirvi prontamente certi gravissimi delitti di disubbidienza dannosa al pubblico. Facciasi però il men che sia possibile, potendosi con altri minori gastighi e col terrore tenere in dovere i popoli, e massimamente in queste parti d'Italia ben diverse nella focosità da i cervelli della Sicilia»³³.

È pur vero però, riflette il Muratori, che le città e le terre più efficacemente preservate dal contagio son quelle che non hanno risparmiato «la morte di qualche disubbidiente in cose gravi, quale è chi venendo da luogo appestato passa i confini senza fedì o con fedì false»³⁴. La giurisdizione dei magistrati della sanità deve essere ampia e dotata di poteri d'eccezione: a loro «s'ha a dare in tali casi un' assoluta balia ed autorità di poter procedere *more belli* contra i trasgressori»³⁵. L'esempio di Roma in occasione della peste del 1656 è illuminante: ai quattro prelati della Congregazione della sanità guidata dal già ricordato cardinal Castaldi

«fu data autorità di poter procedere anche contra le persone ecclesiastiche e regolari a qualsivoglia pena ed esecuzione d'essa, fino alla morte naturale *exclusive*, per qualsivoglia delitto concernente la sanità, *sola facti veritate inspecta, denegatis defensionibus, more belli*»³⁶.

32 Sull'Ingrassia vd. R. ALIBRANDI, *Giovan Filippo Ingrassia e le costituzioni protomedicali per il Regno di Sicilia*, Soveria Mannelli 2011.

33 MURATORI, *Del governo della peste*, cit., pp. 30-31.

34 Ivi, p. 31.

35 *Ibidem*.

36 *Ibidem*.

Tra le proibizioni la cui violazione rientra nella potestà giudiziaria di cui si parla ci sono in primo luogo quelle relative all'isolamento e al confinamento. Per il confinamento, come detto, andrà individuato un «qualche luogo spazioso fuori della città», che andrà «guardato da milizie per impedirne la fuga»³⁷. Per l'isolamento domiciliare, invece,

«Giovrebbe [...] serrar con barricate tutte le contrade, o almen le più infette, e custodirle poi di notte, per vietare i suddetti disordini, con libertà a chi fa la guardia di tirare archibusate a chi furtivamente tentasse la fuga»³⁸,

come praticato regolarmente a Palermo. Inoltre,

«Sarebbe anche necessario il far girare di notte la pattuglia con alcuno della sanità, sì per impedire i furti e delitti e sì per sorprendere chi violasse i sequestri, e i trasporti furtivi di robe infette»³⁹.

Ecco un punto su cui Muratori pretende massima attenzione: «una delle più importanti cure del governo della sanità ha da esser quella d'impedire il *commercio delle merci o robe infette e sospette*»⁴⁰. Una vigilanza particolarmente severa va riservata agli ebrei: «Di più convien avere particolarmente l'occhio sopra gli ebrei, siccome gente che fa uno de' suoi maggiori capitali il traffico e il trasporto di tali robe»⁴¹.

In effetti è frequentissima la pratica di trafugare, per farne poi commercio, abiti ed altri effetti personali dei deceduti nella propria abitazione o anche nei monasteri adibiti ad ospedali o lazzaretti, con effetti devastanti di contagio indiscriminato. Ecco la relativa proposta di Muratori:

«tutti, sì asportatori come complici e consapevoli, debbano in

37 Ivi, p. 46.

38 Ivi, p. 53.

39 Ivi, p. 52.

40 Ivi, p. 76.

41 Ivi, p. 77.

termine di tre giorni, sotto pena della vita e confiscazione, a cui sieno sottoposte d'ordine del vescovo anche le persone ecclesiastiche, darne esatta notizia al tribunal destinato, [...] con promettere l'impunità a i denunzianti, purché non sieno già carcerati o inquisiti per tal fatto»⁴².

Proprio per prevenire episodi simili, le case abitate da persone appestate e poi decedute vanno sgomberate,

«e far tutto rinchiudere in una o più stanze, con far sigillare le porte d'essa o di esse camere per mano di pubblico ministro, e con sigillo del pubblico, o almeno con sigillo e rogito di pubblico notaio, di maniera che nessuno possa entrarvi senza rompere quel sigillo»⁴³.

Errato sarebbe invece costringere il personale medico e sanitario a prestare servizio presso gli appestati, come pure si ebbe a fare in Sicilia e a Padova: «non son tenuti ad esporsi e non si debbono esporre per forza all'evidente rischio della vita persone la conservazione delle quali è troppo necessaria»⁴⁴, in quanto dovranno pur essi «attendere a preservare i sani e a visitare chiunque è infermo, ma non di contagio»⁴⁵.

Un ultimo cenno vorrei riservarlo alle *Osservazioni* che il Muratori fece a proposito della *Relazione della peste di Marsiglia*, da lui tradotta e pubblicata a complemento del suo trattato, in alcune edizioni anche a conclusione del medesimo volume⁴⁶. Essa è davvero un concentrato di quella filosofia pratica del buon senso che, secondo il suo autore, deve animare la comunità civile e, in particolare, i suoi amministratori. In questa prospettiva, appare irrilevante il dibattito medico sulle cagioni prime del morbo rispetto invece all'evidenza della regola prima per

42 Ivi, pp. 77-78.

43 Ivi, pp. 81-82.

44 Ivi, p. 33.

45 Ivi, p. 35.

46 Qui useremo l'edizione autonoma del 1721: *Relazione della peste di Marsiglia pubblicata da i Medici, che hanno operato in essa, con alcune osservazioni di Lodovico Antonio Muratori, et altre giunte da unirsi al Trattato del Governo della Peste*, Modena, per Bartolomeo Soliani Stamp. Ducale, 1721.

evitare il contagio: impedire il contatto con *robe* e corpi infetti. «La vera peste non nasce come i funghi, né ha l'ali da volar lontano se non gliele prestano gl'uomini»⁴⁷. Se poi si debba per ragioni d'ufficio avvicinarsi ai contagiati, occorre proteggere «le due porte dell'umana respirazione, voglio dire il naso e la bocca» dai miasmi pestilenziali⁴⁸. E se è vero che il contagio si diffonde per l'azione di molteplici cause, tra cui hanno particolare importanza quelle di origine umana, i pubblici amministratori debbono agire sulla base di quegli espedienti unanimemente riconosciuti come efficaci, senza farsi sviare dalle pressioni provenienti da ambienti economici o politici interessate ad azioni diverse da quelle poste a base dell'interesse pubblico.

A tal proposito va ricordato che all'origine del contagio di Marsiglia vi fu un'opzione infausta: gli amministratori della città cedettero alle pressioni dei mercanti che attendevano le balle di lana e cotone di una nave proveniente dalla Siria attraccata in porto e sottoposta, come di prassi, alla quarantena: le merci risultarono essere infette, così come tutto il suo equipaggio, con le conseguenze disastrose che è possibile immaginare. Questo episodio dà l'occasione al Muratori di esortare la classe dirigente a metter «una forte briglia all'ingordigia del privato interesse»⁴⁹, altrimenti la desolazione pur troppo verrà, cioè per non perdere un poco si perderà tutto»⁵⁰.

La nostra sommaria ricognizione sulla riflessione muratoriana in tema di peste credo possa apparire evidente a tutti i punti di contatto con le traversie con cui i governi di tutto il mondo hanno dovuto fare i conti con la pandemia del 2020 -2021. Il buon senso del Grande Vignolese, fatta la debita tara del contesto storico, ha ancora qualcosa da dirci.

47 Ivi, p. 25.

48 Ivi, p. 35.

49 Ivi, p. 26.

50 *Ibidem*.



Fig. 1

Ludovico Antonio Muratori, *Del Governo della peste e delle maniere di guardarsene* (antiposta), Modena 1710.



Fig. 2

Giovanni Filippo Ingrassia, *Informatione del pestifero et contagioso morbo...* (frontespizio), Palermo 1576.

INDICE GENERALE

<i>Prefazione</i>	7
<i>Nota dei curatori</i>	9
<i>Tabula gratulatoria</i>	11
Rosamaria Alibrandi <i>L'antidoto</i>	15
Stefano G. Azzarà <i>Il postmodernismo, la svolta neoliberale e la fine della democrazia moderna</i>	29
Gioacchino Barbera <i>Tracce di due dipinti dispersi del Museo di Messina</i>	43
Salvatore Bottari <i>Note sull'attività serica a Messina nel Cinquecento</i>	55
Giuseppe Campagna <i>Sacre ambascerie e false lettere. Dalla Firenze di Savonarola a Messina?</i>	71
Giampaolo Chillè <i>Due marchi per una pisside. Puntualizzazioni sulla punzonatura degli argenti messinesi del XVII secolo</i>	85
Pietro Colletta <i>Osservazioni sui falsi privilegi di Arcadio e di Ruggero II per Messina e sul Praxeon ton basileon</i>	109

Orazio Condorelli	
<i>Ritualità nell'emergenza: spigolature dai trattati sulla peste di Gianfrancesco Sannazari della Ripa (1522) e Girolamo Previdelli (1523)</i>	127
Eleonora Della Valle	
<i>Alcune notizie sull'archivio ducale Avarna e le origini del casato</i>	143
Renato De Luca	
<i>Due comunisti sulla tomba di Dubček</i>	157
Bruno Figliuolo	
<i>Sulle relazioni tra Amalfi e Venezia in età medievale</i>	167
Concetta Giuffré Scibona	
<i>Federico Martino e Giacomo Scibona a Piano Cuppa (San Marco d'Alunzio)</i>	179
Giuseppe Lipari	
<i>Le Lettere familiari di Cataldo Fiorenza de' Pazzi</i>	195
Salvatore Lo Re	
<i>La Visione di San Gregorio in Sicilia. Nella chiesa di Sant'Andrea a Piazza</i>	209
Giovan Giuseppe Mellusi	
<i>«In subsidium trovatellorum». L'assistenza agli esposti a Messina tra Tre e Cinquecento</i>	225
Elena Pezzini - Rosaria Stracuzzi	
<i>Il testamento di Giovanni Chiaromonte: lost in transcription</i>	241
Carmen Puglisi	
<i>Sulla biblioteca privata di Michele Panebianco</i>	263
Giuseppe Restifo	
<i>Maledette cavallette. La Sicilia schiera i suoi santi</i>	279
Maria Teresa Rodriquez	
<i>Ancora un palinsesto giuridico</i>	295
Carmen Salvo	
<i>Evangelizzazione e missioni francescane (1769-1833) in California: la Dottrina Sociale della Chiesa e l'esperienza di Junipero Serra</i>	311

Gaetano Silvestri	
<i>Vyschinsky, l'unità del potere e l'onnipotenza della volontà politica nella teoria dello Stato sovietico</i>	329
Lucia Sorrenti	
<i>I formulari notarili di Messina tra Tre e Quattrocento</i>	347
Elio Tavilla	
<i>La peste e il suo governo, secondo Ludovico Antonio Muratori</i>	361
Francesca Valbruzzi	
<i>Archeologia dei paesaggi e tutela territoriale: il caso del Piano Paesaggistico di Enna</i>	379
Sebastiano Venezia	
<i>Libri e cultura nel monastero di San Michele Arcangelo di Troina (secc. XVI-XVIII)</i>	397
<i>Bibliografia di Federico Martino</i>	415
<i>Indice dei nomi</i>	423

ANALECTA

26

- 1 B. MACCHIARELLA, *Cultura decorativa ed evoluzione barocca nella produzione tessile e nel ricamo in corallo a Messina (secc. XVII e XVIII)* (1985)
- 2 B. BALDANZA - M. TRISCARI, *Le miniere dei monti Peloritani* (1987)
- 3 L. VILLARI, *Storia ecclesiastica di Piazza Armerina* (1988)
- 4 R. MOSCHEO, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico* (1990)
- 5 F. PAOLINO, *Giacomo Del Duca. Le opere siciliane, presentazione di Sandro Benedetti*, fasc. I e II (tavole) (1990)
- 6 G. VAN DE MOETTER, *Historisch-Bibliographischer abriß der deutschen Sizilienreisenden - Breve profilo storico-bibliografico dei viaggiatori tedeschi in Sicilia (1600-1900)* (1991)
- 7 G. CIOTTA, *La cultura architettonica della Sicilia normanna* (1992)
- 8 F. PAOLINO, *Architetture religiose a Messina e nel suo territorio fra Controriforma e Tardorinascimento* (1995)
- 9 C. SALVO, *Monache a Santa Maria dell'Alto. Donne e fede a Messina nei secoli XV e XVI* (1995)
- 10 R. MOSCHEO, *I gesuiti e le matematiche nel secolo XVI. Maurolico, Clavio e l'esperienza siciliana* (1998)
- 11 H. HILLS, *Marmi mischi siciliani - Invenzione e identità* (1999)
- 12 A. MIGLIORATO, *Tra Messina e Napoli: la scultura del Cinquecento in Calabria da Giovan Battista Mazzolo a Pietro Bernini* (2000)
- 13 F. MAUROLICO IUN., *Vita dell'Abbate del Parto D. Francesco Maurolico (1613)*, a cura di R. MOSCHEO (2001)
- 14 S. TRAMONTANA, *La Società Messinese di Storia Patria. Il sottile e mutevole dialogo con la città (1900-1965)* (2003)
- 15 R. GIORGIANNI, *I nobili Lo Campo. Famiglia e società a Messina tra XVI e XVII sec.* (2004)
- 16 G. DEL DUCA, *L'arte dell'edificare*, a cura di F. PAOLINO (2004)

- 17 G. ARENA, *Politica ed economia nelle isole Eolie del tardo Ottocento* (2006)
- 18 P. RUSSO, *Scultura in legno nella Sicilia centro-meridionale. Secoli XVI-XIX* (2009)
- 19 *Il Cardinale Giuseppe Guarino e il suo tempo. Chiesa, movimenti, istituzioni civili nella Sicilia di fine Ottocento*, a cura di C. MAGAZZÙ e G. MELLUSI (2013)
- 20 I. DI GERONIMO, *Agostino Scilla, Paleontologo. Fossili e Filosofie tra '600 e '700* (2014)
- 21 KTHMA ES AIEI. *Studi e ricordi in memoria di Giacomo Scibona*, a cura di G. MELLUSI e R. MOSCHEO (2017)
- 22 G. MELLUSI, *Canonici e clero della Cattedrale di Messina. Dalla rifondazione normanna della Diocesi al Concilio di Trento* (2017)
- 23 *Religione e Patria. Filippo Bartolomeo, prete liberale messinese dell'Ottocento*, a cura di V. CALABRÒ e G. MELLUSI (2019)
- 24 G. CAMPAGNA, *Acta Judeorum et Neophitorum messanensium. Fonti notarili su ebrei e neofiti all'Archivio di Stato di Messina* (2022).
- 25 F. PISCIOTTA, *L'abate Francesco Franco del SS. mo Salvatore. Pastore educatore poeta* (2023)
- 26 *L'indomito desio. Scritti dedicati a Federico Martino*, a cura di G. CHILLÈ e R. STRACUZZI (2023)

Progetto grafico e impaginazione:

Antonella Mangano

Stampa:

Stampa Open S.r.l. - Messina